

SYLVA.
CITTÀ, NATURE,
AVAMPOSTI



A CURA DI
SARA MARINI
VINCENZO MOSCHETTI

Mimesis

SYLVA. CITTÀ, NATURE, AVAMPOSTI
a cura di Sara Marini e Vincenzo Moschetti

Il volume raccoglie ricerche e riflessioni in parte presentate e anticipate nel seminario omonimo, organizzato dall'unità di ricerca dell'Università luav di Venezia, che si è tenuto il 13 novembre 2020.

EDITORE

Mimesis Edizioni
Via Montfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE
dicembre 2021

ISBN
9788857585055

DOI
10.7413/1234-1234007

STAMPA

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI

Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO

bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE

Vincenzo Moschetti

© 2021 Mimesis Edizioni

Immagini, elaborazioni grafiche e testi

© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con

Fondi Mur-Prin 2020-2021.

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

COLLANA SYLVA

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA. Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre (coordinamento), Università luav di Venezia, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Padova.

DIRETTA DA

Sara Marini
Università luav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova

Malvina Borgherini
Università luav di Venezia

Marco Brocca
Università del Salento

Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento

Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova

Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano

Luigi Latini
Università luav di Venezia

Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano

Mario Lupano
Università luav di Venezia

Micol Roversi Monaco
Università luav di Venezia

Valerio Paolo Mosco
Università luav di Venezia

Giuseppe Piperata
Università luav di Venezia

Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

SYLVA.
CITTÀ, NATURE,
AVAMPOSTI

8—26 IL RITORNO DELLA SELVA
SARA MARINI

LA SELVA COME RISPOSTA

28—41 LO STILE NATURALE
ALESSANDRO ROCCA

42—52 VIVERE NELLA SELVA:
ABITARE SENZA ADDOMESTICARE
JACOPO LEVERATTO

LO STATO DI NATURA

54—67 IL DIRITTO SELVAGGIO:
UN'INTRODUZIONE
FULVIO CORTESE

68—73 STATO AMMINISTRATIVO E
IL PARADIGMA DELLA SELVA
GIUSEPPE PIPERATA

74—93 LA SELVA NELLA CITTÀ: STATO
DELL'ARTE E PANORAMA GIURIDICO
MARCO BROCCA

94—102 IL PATRIMONIO FORESTALE COME
“BENE COMUNE”
GABRIELE TORELLI

NELLA SELVA

- 104 — 117 UN AVAMPOSTO: LA “CASA ALBERO”
DI GIUSEPPE PERUGINI
VINCENZO MOSCHETTI
- 118 — 137 “IL RACCOLTO DELL’OCCHIO
SILENTE”. NELLE STANZE SELVATICHE
DI CEDRIC PRICE
GIORGIA AQUILAR
- 138 — 147 ARCIPELAGHI BANDITI.
LA SALVIFICA SELVA DELLE ENCLAVE
ANDREA PASTORELLO
- 148 — 159 LA SELVA, SPAZIO SICURO
BEATRICE BALDUCCI
- 160 — 171 *DOMUS SYLVA*: ABITARE OSCURO.
CASE NELL’OMBRA
GIOVANNI CARLI
- 172 — 185 ARCHE NELLA SELVA. RIFONDAZIONI
ALBERTO PETRACCHIN
- 186 — 197 LA SELVA COME INFRASTRUTTURA.
STRATEGIE PER LA COSTRUZIONE DI
NUOVE ALLEANZE
CHIARA PRADEL
- 198 — 215 CONTROFIGURE.
LO SPECCHIO-GIUNGLA DI JUAN
DOWNEY
LORENZO LAZZARI

216 — 231	METABOLISMI SELVAGGI. I DOMEBOOK E LE RICETTE PER COABITARE LA WILDERNESS FRANCESCA ZANOTTO
232 — 245	LA SELVA COME METODO. DUE CASE DI VITTORIO GIORGINI ELISA MONACI
246 — 257	A PLACE IN THE WILDERNESS, WILDERNESS IN PLACE STAMATINA KOUSIDI
260 — 268	BIBLIOGRAFIE
270 — 271	BIOGRAFIE

IL RITORNO DELLA SELVA

SARA MARINI

Non sapersi orientare in una città non significa molto. Ci vuole invece una certa pratica per smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta.
Walter Benjamin

NELLA RICERCA

La traccia che fonda la ricerca “Sylva” nasce alcuni anni fa, nel 2016*, dall’osservazione della realtà. Lontano dalle città, allora ancora magneti di forze e desideri, attraversando un territorio del centro Italia, e più precisamente percorrendo una strada battuta con ricorrenza annuale, è risultato evidente che quella via non era più praticabile: la selva l’aveva conquistata. Un altro evento, questa volta a scala nazionale, conferma sia il conflitto come forma di relazione con la natura, sia la necessità di ripensare l’armamentario del progetto in uso: nell’estate del 2016 un violento sisma, con epicentro situato tra l’Alta Valle del Tronto, i Monti Sibillini, i Monti della Laga e i Monti dell’Alto Aterno, distrugge tremila borghi, strade, territori, cancellando realtà secolari e intere comunità. A questa distruzione “naturale” non è data risposta: si palesano così i limiti di posizioni culturali e degli strumenti vocati e predisposti al recupero di un singolo sistema urbano. Le stesse posizioni e gli stessi strumenti si dimostrano inadatti a ricostruire un territorio caratterizzato da piccoli centri urbani, non densamente abitato, simbolo di una felice convivenza con il territorio fieramente impervio degli Appennini. Quel sisma, con tutta la sua veemenza, ha fatto conoscere una realtà marginale del paese, di nuovo poi abbandonata alla selva.

L’episodio iniziale e l’evento che ha segnato una vasta area dell’Italia centrale sono qui citati per raccontare la radice della ricerca e le questioni di metodo che la fondano. L’oggetto scatenante l’urgenza del tema di nuovo è la realtà, una realtà che muta e che chiede continui

viaggi per essere compresa. Un primo strumento di lavoro che si vuole sottolineare è appunto il canonico *Viaggio in Italia*. I Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (Prin), come il programma “Sylva”, presuppongono e predispongono osservazioni su un paese che muta anche profondamente; si tratta spesso di metamorfosi che *in primis* vanno conosciute superando luoghi comuni consolidati e prestando attenzione a situazioni che chiedono il persistere e il rafforzarsi o il definirsi di competenze. Le condizioni in campo sono poi tradotte in tracce di ricerca assegnando alle stesse condizioni un termine o parole: saldando il fenomeno concreto a direzioni astratte della cultura. Altra specificità dei progetti Prin è quella di produrre avanzamenti della ricerca di base: l’urgenza di affrontare temi trovati sul campo va coniugata con la necessità di riflettere sulle fondamenta delle discipline, sulla struttura profonda dei saperi. Tornando al *Viaggio in Italia* questo è stato restituito nei secoli con dispositivi diversi, quali il disegno, il testo, la fotografia, il cinema; è stato oggetto di racconto in grandi mostre di architettura; è stato l’occasione per sottolineare condizioni, voci, atmosfere, potenziali, fragilità sopite. Operazione certamente impegnativa sia sul piano spaziale che temporale, possibile solo per parti attraverso la collazione di più esperienze sincrone (da qui l’importanza, nei progetti di ricerca nazionali, della collaborazione di più Atenei che possono guardare ai propri territori per poi costruire tavoli di confronto), ma che risulta necessaria per registrare cambiamenti che a volte si palesano attraverso minuti dettagli, rilevabili attraverso la *coda dell’occhio*, e in altri casi si rivelano attraverso eventi che rompono il muro dell’oblio e dell’indifferenza.

In pratica le cose così come le parole esistono già e una traccia di ricerca può saldarle in nuova configurazione: i termini dell’armamentario teorico-progettuale

sintetizzano strategie, raccontano modi di agire e di costruire ma fissano anche posizioni culturali, connessioni tra l'architettura e la realtà. Le parole appunto, quando cariche di un portato teorico, rappresentano legami con "le cose", quindi con il mutare delle stesse sia in chiave ipotetica (pensiero) che fattiva (architettura).

La ricerca ha trovato la sua parola nella *Divina commedia*, dove la selva è dipinta come oscura, selvaggia, aspra, forte, amara, e tre fiere ne impediscono l'uscita: è spazio dello smarrimento. L'ingresso all'Inferno è descritto da Dante attraverso pennellate, è quindi riconoscibile in diverse realtà, ha caratteri estremi ma anche universali.

Lo stesso *incipit* tratteggia una condizione mentale, offre una chiave interpretativa di una scena, mette al centro la perdita di coordinate che il soggetto ha di fronte a essa, predispone una situazione nella quale urge la riformulazione degli atteggiamenti. Quindi serve entrare, attraversare la selva, fare un viaggio per poter conoscere il territorio reale e immaginario e trovarvi le chiavi di accesso, le nuove alleanze, le ragioni e i modi dell'agire. Un altro presupposto di questo progetto di ricerca è l'interdisciplinarietà ovvero il dialogo e la collaborazione tra campi del sapere quali la geografia, l'architettura, la storia, la letteratura, il diritto, la botanica, l'economia. La complessità del quadro di competenze coinvolte è testimoniata nel sottotitolo stesso della ricerca Sylva, "Ripensare la 'selva'. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità", e ricalca il passaggio dei progetti Prin dalla collocazione monodisciplinare alla multidisciplinarietà implicita nei settori di ricerca europei adottati nelle ultime edizioni del bando. Sul piano metodologico questo scambio così articolato è perimetrato dal tema, dal campo di lavoro: i contributi delle singole competenze confluiscono nella codifica dell'immagine della selva e nella lettura della sua condizione di realtà contemporanea. Da un lato

appunto serve raccogliere le storie effettive e letterarie che danno corpo al termine, dall'altra urge definire i modi per conoscere, abitare, attraversare lo spazio selvatico presente oggi nei territori e nelle città italiane. Se nel 2016 la selva appariva come un orizzonte, una presenza in emersione in precisi contesti, nel 2021 – anno in cui ricorrono settecento anni dalla morte del sommo poeta – è evidente, a seguito di una serie di elementi scatenati che si è *nella selva*. Se nella traccia di lavoro della ricerca il termine voleva sottolineare aree, linee di tensione, situazioni puntuali e facilmente riconoscibili, oggi la selva coincide con la realtà e i suoi confini non sono più distinguibili.

UN PAESE FORESTALE

L'osservazione del paese reale Italia converge oggi nel restituire un ribaltamento di senso e interpretazione rispetto a quanto la letteratura dedicata alle trasformazioni territoriali aveva messo a fuoco negli ultimi decenni. Analisi recentemente pubblicate e studi scientifici documentano che il paese è decisamente fuori linea rispetto agli scenari internazionali ai quali solitamente si fa riferimento: l'Italia nell'ultimo secolo, nel Novecento, nel secolo della modernità, della macchina, della città, è diventata un paese forestale¹. Negli ultimi trent'anni il bosco incolto (una contraddizione in termini) ha conquistato un milione di ettari di terreno, terreno che era, in prevalenza, precedentemente coltivato, dedicato all'agricoltura. L'avanzata della selva reale procede occupando in media 60.000 ettari all'anno, un campo da calcio ogni dieci minuti².

Per decenni studi e testi dell'architettura e dell'urbanistica si sono concentrati sulla denominazione, sulla decodifica, e sul ridisegno della città in espansione: rapiti dal movimento centrifugo che dal centro di qualsiasi

realtà urbana, minuta o robusta, si propagava a conquistare l'oro, la terra, come raccontato da Francesco Rosi nel suo film *Le mani sulla città* (1963). Sguardi e modalità di lettura differenti si sono accaniti sul fenomeno urbano e sulla sua diffusione: Pier Paolo Pasolini e Federico Fellini, prima, hanno cantato la nascita della periferia, delle sue *miserie* e dei suoi *bidoni**. All'inizio del nuovo millennio il racconto si è fatto più regionale come testimoniano il libro *La megalopoli padana*† e il film *La lingua del santo*‡ sullo stato del territorio Veneto. Nel frattempo, una parte del paese diventava *nero**†, veniva oscurato, veniva progressivamente dimenticato. Solo recentemente si torna a riflettere sui territori interni italiani** , va però precisato che al lemma "interni" corrispondono certamente precise aree geografiche ma anche e con evidenza una condizione rintracciabile dentro sistemi consolidati, connessi, dinamici solo all'apparenza avulsi dalla selva. La stessa riscoperta è necessaria per impostare strategie e approcci antichi e nuovi, necessari per agire su sistemi governati da logiche e regole inverse rispetto a quelle proprie della città.

Come quando si è tornati a ragionare sui brandelli della periferia o dell'architettura della campagna, la fotografia ha permesso di leggere quanto si è dimenticato, di capire quanto nel tempo è diventato nelle sue logiche "oscuro". Dall'inizio del nuovo millennio, mentre la letteratura dell'architettura e dell'urbanistica continuava a insistere monotematicamente su problematiche metropolitane, ricognizioni fotografiche interpretative, quali ad esempio le due edizioni dell'*Atlante italiano* organizzato dalla Darc*‡, documentavano anche l'altra faccia dei territori, riequilibravano il racconto. Ai dati, alle mappe serve appunto sommare, se non anticipare, immersioni in soggettiva, come quella narrata da Dante Alighieri dentro la selva oscura all'inizio della Commedia. La scala alla quale interpretare questi luoghi di ritorno non è

scontata ma proprio come quando si entra in una *foresta di cristallo**₁ servono visioni ravvicinate, sguardi olistici e metaforici, ritratti dei baluardi architettonici presenti e potenziali.

Il ritorno dell'altra natura non può essere frainteso e il rimando al poema dantesco e al suo *incipit* cerca di sottolinearlo. Agire in un paese forestale implica un ripensamento, una revisione della posizione culturale assunta verso l'ambiente. Come denunciano eventi calamitosi e fatti di cronaca il patto tra uomo e natura è saltato, o forse non è mai stato stipulato dalle due parti. In città la natura torna imponendo le sue regole, si innesta nell'abbandono e nell'incuria, si mostra con la sua flora e con la sua fauna ormai prive di orientamento. Paolo Volponi decenni fa nel suo *Le mosche del capitale* raccontava di piante in uffici che non ricordavano la differenza tra il giorno e la notte perché assuefatte dalla luce artificiale*₂, ma l'illusione della modernizzazione totale dei territori è ormai lontana*₃. Ritornare a guardare il lato oscurato del paese, non può corrispondere alla riemersione di facili nostalgie o all'esplicitazione di tardivi sensi di colpa: la sfida è gestire il territorio. Ormai le due forze in campo si fronteggiano, urbano e non urbano si scambiano senza regole le proprie logiche attraverso sortite fortuite, incursioni imprevedibili: non è più solo la città a travalicare il confine, anche la selva si fa spazio. Questo ritorno di nuovo implica una revisione dell'immaginario naturale e chiede di conseguenza al progetto di architettura di riaprire il proprio spettro di competenze.

Entrare nella selva presuppone non solo dimenticare facili immagini pacificate del paesaggio ma rivedere e riprendere confidenza con i conflitti, con le dissonanze. Costruire non è più l'urgenza: occorre ricostruire, curare, fare manutenzione, sostanzialmente stipulare una nuova alleanza. Prima però serve conoscere la "natura"

di questi luoghi e le sue possibilità. Già la produzione *Made in Italy* ha riconosciuto recentemente e nel passato questo contesto sia insediandosi in prossimità della selva di ritorno, sia appropriandosi dell'immaginario offerto dalle incursioni in questa "periferia naturale"††. Nel paese oscuro il progetto poi ha sempre continuato, lontano dai riflettori della pubblicistica, a confrontarsi con le stagioni, con la terra, con gli animali, dando spazio a strutture minute per la produzione, a rifugi, a luoghi dove stare senza avere la forza di imporre le proprie regole ma mediandole con ciò che procede dopo l'abbandono††. L'architettura di un'altra natura, di una natura inattesa, ancora autonoma e solo a tratti dominata, sembra appunto il *backstage* necessario, il soggetto in ri-emersione e non più solo lo sfondo delle nostre città.

DENTRO I CONFLITTI

La selva rievoca il tempo di Pan, divinità minore metà uomo metà animale che abitava il bosco e alla quale James Hillman dedica molti suoi studi, ma l'aggettivo greco "pan" dichiara anche una situazione che vede coinvolto il tutto. In concreto il silvestre, l'oscuro, l'incontrollato è entrato nei sistemi normati, come racconta ad esempio James Bridle nel suo testo *New Dark Age* a proposito della rete virtuale, dai territori "vuoti" è entrato in città. La compianta natura pronta a rigenerarsi ma anche disorientata esonda da quelli che si credevano illusoriamente certi confini.

Ragionare sulla selva e sulle strategie per abitarla equivale ad affrontare le fragilità della Terra e quella del singolo corpo: dimenticare l'una equivale a dimenticare l'altra, ed entrambe rimandano a una rinnovata centralità dello spazio e della sua architettura.

Le ripetute crisi – ambientali, economiche, pandemiche, politiche – che attraversano il pianeta costringono

a guardare da un'angolazione inattesa valori, attese e prospettive. In merito ai valori è emerso che la comunità – solitamente indicata come un insieme di persone che hanno un terreno comune – è un oggetto dinamico la cui costruzione non è scontata. Generalmente a una comunità corrisponde uno spazio. Nel momento in cui la collettività è negata si è assistito al configurarsi di altre aggregazioni che hanno occupato altri spazi: il cielo si è ripopolato, la vegetazione si è espansa, la fauna ha infranto confini. In pratica si è visto che all'impossibilità di aggregazione di una comunità è corrisposta la diffusione di altre presenze prima non considerate. Lo spazio dell'incontro nel momento in cui è stato negato è tornato a essere un valore evidente e da condividere con altre presenze. Mutando i valori sono di conseguenza diversamente angolate le attese, prima riposte indifferentemente verso diversi oggetti, forme di comunicazione, situazioni urbane. Ora dentro la selva, dentro il cono oscuro di forme di crisi apparentemente indomabili, il desiderio di luoghi anche di relazione pacificata con la natura è più evidente. A fronte di un investimento diverso nei confronti dello spazio, testimoniato ad esempio dall'exasperazione dei plateatici, da formule di incentivo per la ristrutturazione dei manufatti, le prospettive iniziano a ricalibrarsi. Le frontiere tra le nazioni, anche se valicabili, sono tornate a essere evidenti, quindi attraversarle ora appare un moto più concreto, meno aleatorio, lo sguardo sulla prossimità è di conseguenza doveroso. Il viaggio virtuale che prima appariva una scelta e una divagazione ora è un territorio non eludibile e i suoi confini pesano tanto quanto quelli concreti.

Territori e città sono attraversati da conflitti tangibili, che lasciano traccia negli spazi, nell'uso dei luoghi, che mettono in crisi certezze attestate da tempo su architetture. In parallelo un movimento, forse una risposta

alla difficoltà di affrontare diversamente il conflitto, già in atto, sta diventando palese: la “domesticizzazione” del pianeta. Tutto si configura come un unico grande e protettivo interno, visto che fino a poco tempo fa è stato possibile attraversare enormi distanze – dalla propria casa, all’autobus, all’aeroporto, all’aereo, all’aeroporto, alla metropolitana, all’albergo – senza mai uscire a guardare il cielo. Il domestico ha progressivamente cancellato altre figure dello spazio come la città, lo spazio pubblico, perfino il luogo del lavoro. Tutto soggiace alla regola della comodità, dello spazio proprio non tanto perché privato ma perché aderente alle proprie necessità, conformato sulle richieste dell’utente. Inizialmente questo interno continuo appariva come un asettico *non-lieux**, come una concretizzazione della modernità e della globalizzazione; oggi invece ne risplende il carattere conciliante. Questa intimità diffusa e familiare ha apparentemente cancellato il selvatico, l’incontrollato, l’inatteso. La certezza dell’ubiquità – costruita attraverso la semplificazione del viaggio – e la possibilità di vedere ovunque – regalata dalla visione satellitare – a cui si è fatto corrispondere l’illusione di poter conoscere il tutto, ha falsificato la scena. In questo ventre intimo, ma condivisibile con altri, ogni azione di sfondamento è percepita come totalmente pericolosa, estranea, inaccettabile data la comoda alleanza che vige tra diversità apparenti. L’espansione senza sosta della casa si nutre di molte direzioni culturali da quella ecologica, a quella tecnologica, certamente di una forte complicità del progetto che, dandosi come compito quello di ordinare, trova nell’articolazione dell’abitazione un forte riferimento da diffondere a favore di figure più problematiche come quella dello spazio pubblico. Una delle premesse a questa esplosione della metafora della realtà è stata la retorica costruita intorno al progetto come *medium* di un’esperienza: chiusi dentro territori controllati, senza

rischio, senza alterità, è necessario allestire spazi, paesaggi che offrono la possibilità del viaggio, della narrazione che si fa luogo. Questa risposta a effettive richieste di evasione si dimostra una sorta di turisticizzazione diffusa, una “venezianizzazione” degli spazi e della loro concezione.

NELLE TERRE SELVAGGE

Into the Wild è un film scritto e diretto nel 2007 da Sean Penn, basato sull'omonimo libro di Jon Krakauer del 1996 che a sua volta ripercorre la vera vita di Christopher Johnson McCandless. La vicenda reale vede un giovane americano raggiungere nel 1992 i territori selvaggi dell'Alaska quale agognata meta, concreta e insieme ideale, del contatto diretto con la natura e le sue regole. Il neo-pioniere trova rifugio in un autobus abbandonato, denominato nei suoi diari “Magic Bus” nel quale si spegnerà dopo aver mangiato delle bacche velenose. Il 18 giugno 2020 i soldati della guardia nazionale dell'esercito dell'Alaska, servendosi di un elicottero, hanno eseguito una missione di rimozione dell'autobus, resasi necessaria per mettere fine a una sequenza di tragedie incorse negli anni ad alcuni visitatori dei luoghi della mitologica vicenda. Questa serie di eventi, mossi da ideali, culture, proiezioni su luoghi e spazi concreti, propone ondeggiamenti continui nel suo proseguire da verità a narrazione a (ancora oggi) verità oggettiva. Il Magic Bus è qui considerato per inseguire due movimenti: il primo interessa l'ennesima evoluzione dell'immagine della selva, il secondo riguarda le bibliografie che perimetrano il tema nel mondo occidentale.

Per quanto riguarda il primo movimento va ricordato che nei secoli la nozione di selva è estremamente oscillante[¶]: dall'*ingens sylva* popolata dai giganti in Vico, allo stato di natura dell'*homo homini lupus* in Hobbes,

da una condizione primordiale naturale (Eden) a rifugio e ritorno alla natura rispetto a uno spazio civile al quale si vuole sfuggire; oppure ancora a luogo in cui l'uomo rischia di perdere la sua "civiltà" e tornare allo stato selvaggio. Spazio di relazione sacra e misterica (luci e *nemora* nel culto romano, scenario dionisiaco, druidi, sabba...), ma anche pericoloso, liminare, sede di incontri terrifici, incubi, tregende, fantasmi, porta dell'aldilà, riserva signorile per la caccia, rifugio, luogo di esclusione o ancora deserto, ma anche terra di missionari, è un magma di "zone" nelle quali è facile perdersi ma è anche un "ambiente" attraversabile disegnando linee di incursione. Leggere oggi la selva implica quindi dover ripercorrerne le sue molteplici interpretazioni nello scorrere dei secoli; al contempo l'attraversamento di queste stesse "immagini" ribadisce quanto la sua presenza concreta sia sempre stata l'elemento con il quale misurare l'idea di città, di controllo, di spazio.

La rimozione del Magic Bus in Alaska testimonia appunto l'ennesima evoluzione della nozione di selva: ovvero quel luogo nel quale immergersi per fare esperienza della natura selvaggia, nel quale ripercorrere tracce di un racconto o di una vita vera, nel quale ha preso corpo una forma di turismo dentro la *vita nei boschi*. Lo stesso episodio per contro attesta che l'attraversamento della selva chiede sia la conoscenza di un territorio ignoto, sia la capacità di movimento dentro lo stesso, conoscenza e capacità solitamente non necessarie per affrontare incursioni nelle *comfort zone*. Il selvaggio è diventato in questi anni sempre più una rilevante meta turistica interessando i pochi luoghi esistenti che si pensano incontaminati o inabitabili dal genere umano, come l'Alaska, ma ancora di più spazi ordinari abbandonati dove attività della vita ordinaria si sono progressivamente spente. Ne è un esempio Houton Wan, villaggio presente in una delle isole Shengsi, nelle vicinanze di

Shangai: un banale insieme di case completamente conquistato dall'incolto, dalla selva, da altre forme del vivente ma diventato luogo di villeggiatura privilegiato. Il campo dell'avventura preordinata nel selvaggio non solo investe luoghi trovati, segnalandoli e attrezzandoli per renderli accessibili e attraversabili, ma rappresenta una via del progetto sempre in cerca di nuovi riferimenti reali da tramutare in metafora, da citare ma anche da esorcizzare ed edulcorare. Un articolo pubblicato da "Domus" ha elencato i principali trend per il progetto di interni per l'anno 2021⁸: il primo della serie, che suona anche come una classifica, è *interni allagati*. Sono presentati in questa categoria tre progetti: Tainan Spring di MVRDV, una villa a Buenos Aires di Botteri-Connell, la ristrutturazione di un appartamento a Quito di Architects Aquiles Jarrin. Le tre architetture, per quanto distanti tra loro geograficamente e funzionalmente (la prima è uno spazio pubblico a cielo aperto), sono però decisamente concordi nel mettere in scena situazioni solo all'apparenza pericolose, ambienti esotici ma domestici, situazioni che accadono realmente in territori fragili, alterazioni imprevedute dell'ambiente, allagamenti appunto trasformati da segnali di crisi e conflitto in agenti impreveduti per viaggiare nel selvaggio stando *in casa*. Sylva rappresenta quindi una metafora tratta da dinamiche reali, che a sua volta, come in un cerchio senza uscita, è immagine costruita e proiettata in ambienti concreti, in interni pensati e preordinati per espellerla. Come in una Venezia senza confini e sempre consapevole che già la propria fondazione è stata impostata su un terreno scivoloso, immagini e fatti si confondono e si guardano cercando distinzioni. Se questo primo movimento propone un "indistinto", il secondo movimento che qui si vuole affrontare, ovvero il campo letterario dello spazio della selva, propone la convergenza ma anche la riconoscibilità di diversi

tracciati bibliografici. Sinteticamente si possono individuare quattro tracce: una che attraversa la letteratura classica dell'architettura, un'altra identificabile con la Wilderness americana, una terza coincidente con un vasto orizzonte di studi francesi riassumibile con la locuzione "terzo paesaggio" e infine un quarto tracciato rilevabile in testi e ricerche dedicati a territori abbandonati e architettura spontanea o dimenticata, ovvero ai luoghi marginali dove conflitti e alleanze tra costruito e natura sono quotidiani.

La prima traccia raccoglie quelle narrazioni nelle quali la selva è stata fondamento di romantiche metafore concretizzate in atmosfere naturali congelate ed evocate in sistemi spaziali. La natura densa e oscura è stata ed è oggetto di teorie e pratiche progettuali che hanno insistito sulla nostalgia di quanto è stato perduto e sulla consolazione di ricostruirne artificialmente una parte. La natura pacificata è sfondo e materia costruttiva della capanna di Marc-Antoine Laugier✱, dall'ombra di un bosco Étienne-Louis Boullée trae la sua nuova idea di architettura✱✱, ma progressivamente quanto sembrava facilmente sotto controllo o perduto e quindi lontano torna in città. In un terreno paludoso vicino a Manhattan prende corpo l'anti-città, mentre nei grattacieli che occupano la griglia urbana viene intrappolata la congestione paragonata a un uccello rapace in gabbia nella delirante New York descritta da Rem Koolhaas✱✱. Per lo stesso autore poi l'Occidente non è più in grado di raccontare i moti di scambio tra costruito e ambiente, Singapore diventa così immagine e senso di inautentico e falsificato, senza spazio per l'esterno✱✱. Dalla conquista del fuori, dalle sue resistenze e anarchiche forme di sopravvivenza prende corpo la seconda traccia bibliografica segnata dalla *pastorale americana*✱. Qui selvaggio è l'altro da sé, è il proprio doppio da educare e poi progressivamente da ritrovare, da capire come mondo

compiuto con regole altre, uno specchio. Da Herman Melville a Henry David Thoreau l'avventura-scontro con la natura si trasforma in processo alla civiltà, al proprio mondo claustrofobico che costruisce tracce di anarchia. La terza traccia nasce invece dalle erbacce dentro la città: è un campo che attraversa la cultura francese dalla filosofia agli studi sul paesaggio e che approda al territorio intaccando solo in parte l'architettura. Questo mondo bibliografico restituisce una sensibilità al dettaglio, al difetto, che dai testi di Michel Serres arriva alle parole e alle sperimentazioni di Gilles Clément: è un modo di interrogare la propria cultura mettendola sempre in relazione con il mondo in divenire della natura. La selva qui è cercata per non abbandonarsi completamente alla macchina del progresso, è sostanza di pensiero e posizione ideologica che attribuisce all'arte un ruolo politico di revisione continua di un potere da frenare. La quarta traccia rimanda al concreto, nasce nelle pieghe non di rovine e macerie ma di silenzi, abbandoni progressivi e luci che si spengono, raccoglie riflessioni sulle cose che non servono più. Qui l'uso è l'oggetto di discussione, così come i valori relativi che crea, e la selva diventa la presenza e la forma di quanto non è stato preso in considerazione. Si tratta di nuovo di letture critiche del procedere, del senso delle direzioni intraprese testimoniate da storie minute e particolari alle quali sono state voltate le spalle. La selva appare così un cono d'ombra, il segno di gerarchie, di mondi primi e mondi ultimi, oltre ogni metafora.

ATTRAVERSAMENTI, AVAMPOSTI, ARCHE: L'ARCHITETTURA DELLA SELVA

In risposta a questo ritorno dello spazio e nell'ambito della ricerca sul ritorno della selva sono state elaborate due figure architettoniche: quella dell'avamposto e quella dell'attraversamento. La prima strategia progettuale

insiste sul considerare l'esterno come un paesaggio incerto, compromesso, nel quale attuare rifondazioni, costruire altre posizioni, altri dialoghi con la terra, con il passato ancestrale come sostanza del futuro. Nuovi avamposti possono essere innalzati come baluardi o tappe di passaggio a sfondare confini già incerti; e ancora possono essere costruiti come arche per custodire "semi" di nature non perdibili o tracce di colture indispensabili. Si tratta di mettere in campo immagini concrete e non più di evocare metafore di un'architettura necessaria. La seconda strategia insiste sul neo-nomadismo, sull'instabilità come condizione da elaborare non solo in sentieri, passaggi, varchi; e si interroga sulla tensione tra interesse/indifferenza: diviene magari un limitarsi ad attraversare perché la meta è altro, o un porsi di traverso a un concetto o a uno spazio, o percorrere fugacemente uno spazio perché il pensiero è altrove. Si può attraversare anche tutta una vita senza viverla, o attraversare Las Vegas non con lo sguardo decifratore di Venturi o alla ricerca del casinò perfetto, ma con la paura di rischiare o il totale disinteresse al gioco.

Si tratta di due figure canoniche dell'architettura che ora, a fronte di questo forzato ritorno di importanza dello spazio, necessitano di essere verificate non nel contesto noto della città ma in quello incerto della selva. Entrambe le forme archetipe lavorano a definire spazi intorno a corpi: la prima come avanscoperta per nuove piccole comunità, la seconda anche per attraversamenti solitari.

Se la figura dell'avamposto segna una posizione e ragiona sull'assenza delle tracce della civiltà o sul loro deperimento, la seconda accetta la mutazione del contesto e la necessità del movimento. Entrambe le forme sono a-scalari, possono interessare grandi vastità o l'interno di una casa, e cercano di coniugare il monumentale con lo spartano. Il progetto è qui predisposto per confrontarsi

con la condizione trovata, rilevata, per evitare di fare città, per costruire nuove comunità impostate sul valore della terra e sulle regole del gioco del vivente.

Il termine “selva” indica appunto tanto la possibile traiettoria del tempo futuro quanto il rivolgimento verso un passato lontanissimo: è una freccia la cui direzione stabilisce i connotati di un nuovo connubio tra le forme della civiltà e quelle della sopravvivenza.



L'avvio ufficiale del progetto Prin Sylva, presentato alla call del 2017 nel settore Sh2, è stato il 1° marzo del 2020, la chiusura formale sarà a fine agosto 2023, dopo tre anni e sei mesi di ricerca, quindi oltre i tre anni canonici di sviluppo dei progetti di rilevante interesse nazionale a seguito di una proroga di sei mesi concessa a tutti i progetti partecipanti alla stessa call e dettata dall'emergenza pandemica.



La tradizione delle grandi mostre curate da architetti che rilevano lo stato dell'arte nel paese è marcata da due esposizioni entrambe dedicate alla conoscenza dell'architettura senza progettisti. Alla IX Triennale di Milano del 1951 De Carlo, in collaborazione con Giuseppe Samonà ed Ezio Cerutti, cura la Mostra dell'Architettura spontanea incentrata sul tessuto abitativo e sull'accrescimento senza programmazione di numerosi insediamenti minori italiani. L'esposizione mette in scena una campagna fotografica nazionale riprendendo la linea di ricerca della Mostra sull'Architettura rurale curata da Giuseppe Pagano alla VI Triennale di Milano del 1936.



Si veda M. Ballo Charmet, *Con la coda dell'occhio. Scritti sulla fotografia*, Quodlibet, Macerata 2017. Il testo riflette sulla fotografia come strumento di conoscenza e come *medium* dell'esperienza per attivare l'inconscio.



“Il fatto è un altro: questo è un conflitto al quale dobbiamo abituarci, un paese forestale – come quello che siamo diventati – è anche un paese selvatico. Ma l'Italia rimane anche una nazione di cittadini, con idee, visioni e idealizzazioni che possono essere coltivati solo da chi vive gran parte dell'anno in luoghi dove l'animale più selvatico che si possa incontrare è una nutria. [...] Un ultimo elemento da considerare è che il tramonto della società rurale, con tutto il suo patrimonio di sensibilità, paure e conoscenze, non è stato compensato da un aumento della conoscenza scientifica. L'ignoranza denunciata da tutte le persone incontrate in questo viaggio è funzionale sia all'idealizzazione del bosco sia al suo abbandono. Un problema antico che sta nel dna della nostra cultura.” F. Cotugno, *Italian woods. Alla scoperta di una risorsa che non conosciamo, i nostri boschi*, Mondadori, Milano 2020, pp. 74-75; p. 85.



“In Italia gli alberi sono tornati a mettere radici, a riappropriarsi degli spazi un tempo verdi. È quanto emerge dal 'Rapporto sullo stato delle foreste in Italia'. Si tratta del primo monitoraggio, frutto di una interazione fra scienziati, tecnici e amministratori e guidato dal Ministero per le politiche agricole, in cui si fa il punto sullo stato dei nostri boschi. Le foreste, insomma, sono sempre di più. Dal 1936 ai nostri tempi si sono espanse del +72,6%”, https://www.agi.it/cronaca/giornata_internazionale_foreste-5181651/news/2019-03-21/, consultato il 30 marzo 2019.



Pier Paolo Pasolini dedica un intero capitolo della propria produzione cinematografica alla nascita della periferia italiana di cui fa parte il film *Uccellacci ucellini* (1966) nel quale i protagonisti visitano gli ultimi brandelli della campagna romana segnati da un'evidente miseria.



Si fa riferimento al duro film sulla nascita della periferia romana *Il bidone* (1955) di Federico Fellini.



Si veda E. Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2004.



La lingua del Santo è un film diretto da Carlo Mazzacurati nel 2000, ambientato tra Padova, la campagna veneta e la laguna veneziana.



Il paese nero è un luogo virtuale, a cura di Luca Ruali, che raccoglie testi, progetti e ricerche dedicati all'abbandono delle aree interne in Italia, il racconto è riversato nel volume L. Ruali, *Il paese nero - Black Italy*, Bruno, Venezia 2019.



Il Padiglione Italia alla 16a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia (2018) ha affrontato finalmente il tema *Arceipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*.



Atlante Italiano, la cui prima edizione è datata 2003 e la seconda 2007, è un progetto della Direzione per l'Arte e l'Architettura Contemporanea del Ministero per i Beni e le Attività Culturali che ha coinvolto diversi fotografi nel rilevare i caratteri e le criticità del paesaggio italiano.



Si veda J.G. Ballard, *Foresta di cristallo*, Longanesi, Milano 1975, ed. or. *The Crystal World*, Cape, London 1966.



Si veda P. Volponi, *Le mosche del capitale*, Einaudi, Torino 1989.



Si veda C. Melograni, *Architetture nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960*, Quodlibet, Macerata 2015.



Si veda a questo proposito la ristrutturazione architettonica e ambientale voluta da Brunello Cucinelli per insediare la propria azienda nel Borgo Solomeo.



Si veda, ad esempio, a questo proposito il progetto di Clinicaurbana pubblicato in Clinicaurbana, *Tramoggia*, in “Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria / Journal of Architecture, Arts & Theory”, 2, 2020, pp. 214-215.



Si veda M. Augé, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris 1992.



Si veda D. Gentili, F. Giardini, *Selva e stato di natura: variazioni cinestetiche per il contemporaneo / Sylva and State of Nature: Kinesthetic Variations for the Contemporary*, in “Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria / Journal of Architecture, Arts & Theory”, 3, 2020, pp. 76-95.



Si veda M. Guerrieri (2020), *Interni e architettura, i trend del 2021*, in “Domusweb”, consultato il 15 febbraio 2021.



Si veda M.-A. Laugier, *Essai sur l'architecture*, Duchesne, Paris 1753.



Si veda É.-L. Boullée, *Architettura. Saggio sull'arte*, introduzione di Aldo Rossi, Marsilio, Padova 1967.



“I trapianti operati dai palazzi Astor – reali o semplicemente nominali – lasciano intendere che il Waldorf-Astoria è concepito dai suoi promotori come una casa animata da presenze – i fantasmi dei loro predecessori. Costruire una Casa intrisa del proprio passato e di quello di altri edifici: questa è la strategia adottata dal Manhattanismo per la produzione di una storia, di un'“antichità” e una rispettabilità fittizie. A Manhattan il nuovo e il rivoluzionario si presentano sotto la falsa luce della familiarità”. R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan* (1978), Electa, Milano 2001, p. 124, ed. or. *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, The Monacelli Press, New York 1978.



“L'ironia del clima di Singapore sta nel fatto che caldo e umidità tropicali sono allo stesso tempo un alibi perfetto per una ritirata totale nel confort interno, aspecifico, climatizzato, ma anche il solo elemento di autenticità sopravvissuto, l'unica cosa che rende Singapore ancora tropicale. Con gli interni trasformati in Eden dello shopping, gli esterni diventano una natura Potemkin – una piantagione di emblemi, palme, arbusti, che il clima profondamente tropicale rende ornamentali. Il ‘tropicale’ dell’“eccellenza tropicale” è una trappola, un vicolo cieco concettuale in cui il metaforico e il letterale si affrontano fino a una situazione di stallo: mentre tutti i complessi architettonici di Singapore sono una fuga del caldo, si suppone che nel loro insieme rappresentino la sua apoteosi”. R. Koolhaas, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 92-93, ed. or. *Singapore Songlines. Portrait of a Potemkin Metropolis... or Thirty Years of Tabula Rasa*, in R. Koolhaas, OMA, B. Mau, *S, M, L, XL*, a cura di J. Sigler, 010 Publishers, Rotterdam 1995, pp. 1008-1089.



“La stanza era al pianterreno di una casa che cent'anni prima avrebbe potuto essere una pensione, neanche brutta, una pensione rispettabile, arenaria fino al primo piano, mattoni a vista sopra, ringhiere falcate di ghisa che, ai lati dei gradini di mattoni, portavano alla doppia porta. Ma la vecchia pensione era ormai un relitto arenatosi su una strada angusta dove rimanevano solo altre due case. Incredibilmente, erano rimasti anche due dei vecchi platani di Newark. La casa era nascosta tra magazzini abbandonati e aree fabbricabili invase dalle erbacce, piene di macerie e rottami arrugginiti. Da sopra la porta della casa il frontone era sparito, strappato via; anche le cornici erano state strappate, tolte con cura da qualche ladro e portate via, per essere vendute in qualche negozio d'antiquariato di New York”. P. Roth, *Pastorale Americana*, Einaudi, Torino 2001, p. 235, ed. or. *American Pastoral*, Cape, London 1997.

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2021
da Digital Team – Fano (PU)*

GIORGIA AQUILAR
BEATRICE BALDUCCI
MARCO BROCCA
GIOVANNI CARLI
FULVIO CORTESE
STAMATINA KOUSIDI
LORENZO LAZZARI
JACOPO LEVERATTO
SARA MARINI
ELISA MONACI
VINCENZO MOSCHETTI
ANDREA PASTORELLO
ALBERTO PETRACCHIN
GIUSEPPE PIPERATA
CHIARA PRADEL
ALESSANDRO ROCCA
GABRIELE TORELLI
FRANCESCA ZANOTTO